

Marzo aprile 2001

LA PAROLA DEL RETTORE

PASQUA : CONTEMPLARE IL VOLTO DEL CRISTO RISORTO

La festa di Pasqua ci volgere lo sguardo verso Cristo Risorto, speranza per tutti noi. Contemplare il volto di Cristo: è a questo che ci invita il Papa al termine del Giubileo perché non rimanga una parentesi nella nostra vita spirituale. Per questo ancora una volta Giovanni Paolo II ci prende quasi per mano, come un padre timoroso che i suoi figli non proseguano nel buon cammino intrapreso, dandoci una Lettera per vivere bene il nuovo millennio. Ci dice infatti che l'evento giubilare non deve restare un momento straordinariamente significativo nel cammino della Chiesa, ma deve *“suscitare in noi un dinamismo nuovo”*. *Nella causa del Regno – ci esorta – non c'è tempo per guardare indietro, tanto meno per adagiarsi nella pigrizia. Molto ci attende, e dobbiamo per questo porre mano a un'efficace programmazione pastorale post-giubilare. E' tuttavia importante che quanto ci proporremo, con l'aiuto di Dio, sia profondamente radicato nella contemplazione e nella preghiera*. In realtà, il *“compito della Chiesa è riflettere la luce di Cristo in ogni epoca della storia, farne risplendere il volto anche davanti alle generazioni del nuovo millennio. La nostra testimonianza sarebbe, tuttavia, insopportabilmente povera se noi per primi non fossimo contemplatori del suo volto. Il Grande Giubileo ci ha sicuramente aiutati ad esserlo più profondamente. A conclusione del Giubileo, mentre riprendiamo il cammino ordinario portando nell'animo la ricchezza delle esperienze vissute in questo periodo specialissimo, lo sguardo resta più che mai fisso sul volto del Signore.”* Ci viene in mente il volto del Papa fisso verso il Crocifisso, mentre chiedeva perdono per i peccati dei cristiani: uno sguardo di profondo amore e adesione totale. Dove e come contemplare questo Volto? *“La contemplazione del volto di Cristo – ci risponde il Papa - non può che ispirarsi a quanto di Lui ci dice la Sacra Scrittura, che è, da capo a fondo, attraversata dal suo mistero, oscuramente additato nell'Antico Testamento, pienamente rivelato nel Nuovo, al punto che San Girolamo sentenzia con vigore: l'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo stesso. Restando ancorati alla Scrittura, ci apriamo all'azione dello Spirito, che è all'origine di quegli scritti, e insieme alla testimonianza degli Apostoli, che hanno fatto esperienza viva di Cristo, il Verbo della vita, lo hanno visto con i loro occhi, udito con le loro orecchie, toccato con le loro mani.”*

Il nostro Sacro Monte “popolato” da tanti volti di Cristo è un luogo particolare di meditazione. Ci auguriamo, mentre inizia la stagione dei pellegrinaggi, che i fedeli possano fermarsi a lungo nella contemplazione di questi volti che rivelano l'unico volto di Dio, padre di bontà e di misericordia.

P. Giuliano Temporelli

NUOVO ORARIO DELLE FUNZIONI PER TUTTA L'ORA LEGALE

FERIALI : MESSA ORE 17

rosario e vespro alle 16,30

FESTIVI : MESSE ORE 9,30 ; 11,30 ; 17
rosario e vespro ore 16

ORARI DELLA SETTIMANA SANTA

DOMENICA DELLE PALME

ore 9,15 dalla cappella n.19 (cappella che ricorda l'entrata di Gesù in Gerusalemme) processione fino alla Basilica, segue SANTA MESSA;

GIOVEDÌ SANTO

ore 17,00 S. Messa

VENERDÌ SANTO

ore 15,00 SOLENNE VIA CRUCIS

ore 16,00 FUNZIONE LITURGICA DELLA MORTE DEL SIGNORE

SABATO SANTO

ore 21,30 BENEDIZIONE DEL FUOCO SULLA PIAZZA E SANTA MESSA
DI PASQUA

DOMENICA DI PASQUA

S.MESSE ore 9,30 - 11,30 - 17,00

LUNEDÌ di Pasqua S. Messe ore 9,30 - 11,30 - 17,00

CONOSCIAMO IL SACRO MONTE

LA CAPPELLA DELLA SALITA AL CALVARIO (Cappella 36)

IL COMPLESSO SCULTOREO – L'INCARICO AL TABACCHETTI

Come si è visto, la struttura architettonica della Salita al Calvario dovette venir condotta a termine verso la fine del 1596, perchè già il 25 Gennaio del '97 il vescovo Bascapè, con la sollecitudine e la zelante attenzione che sempre lo hanno animato, invia ai fabbricieri del Monte la descrizione di come raffigurare la scena entro la cappella. La lettera (di cui mi ha fornito copia con molta gentilezza il professor Longo) così dice: *"Ai Fabriceri del Sacro Monte di Varallo –*

Pax Cristi – Con questa vi si manda scrittura di quello che deve contenere la cappella nuova dove si rappresenti il Salvatore che porta la Croce. Farete che cotesti artefici ci mandino poi i disegni conforme alla detta scrittura acciocchè il tutto si faccia con quella convenienza che richiede il luogo. Il Signore vi benedica – Novara, 25 Gennaio 1597”.

Non ci è però giunta l'allegata descrizione “di quello che deve contenere la cappella nuova”, ma la conosciamo comunque grazie ad un'altra lettera che il 14 Marzo successivo Monsignore invia aggiungendo altre importanti indicazioni. Tra l'altro scrive: “ *Ci è stato caro, come sarà sempre, quello che ci avete proposto intorno alle immagini della nuova capella, perciò che desideriamo che ognuno aiuti la convenienza et il decoro di quel sacro luogo, che per ciò noi ancora pigliamo questa fatica. Et non ci assicuriamo di avere nella mente bene il sito, quanto al collocare le immagini et misterii ci rimettiamo a' presenti et periti, i quali habbiano risguardo non solo alla bellezza esteriore- ma anche alla pietà et godimento de' misterii pii in si fatta collocazione. Ma quanto alla elletione di esse immagini et misterii approviamo bene che vi si ponga.... la Veronica et il Sudario, improntato della faccia del Salvatore, ma non ci si metta Simone Cireneo, né i ladri con le loro croci, né si facciano le Marie et S.Giovanni (ove) rivolto il Signore paia dire Filiae Hierusalem etc...., ma turba di donne col popolo. Non si manchi di metter qui il misterio d'Isaac che porta la legna, che questo è suo proprio luogo. Mi par bene che si pongano profezie a proposito del misterio, et potranno essere queste: Factus est principatus super humerus eius (Is.52). Sicut ovis ad occisionem ducetur (Is.52). Ego quasi agnus mansuetus qui portatur ad victimam (Jerem.11) et quello dello evangelio: Qui vult venire post me tollat crucem suam et sequatur me (Mat.8)”.*

Sono indicazioni di notevolissimo interesse perché rivelano come la realizzazione figurativa del mistero (e non solo in questo caso) non fosse lasciata all'arbitrio, od all'estro dell'artista, ma dovesse conformarsi alle direttive puntuali del Vescovo, soprattutto dal punto di vista iconografico. Ma ci rivelano anche l'interesse, la passione, la sollecitudine del Bascapè perché il mistero riuscisse nel modo più soddisfacente possibile, sia dal punto di vista estetico, sia come ammaestramento morale e spirituale per i pellegrini. Ma è anche molto significativa la fiducia riposta dal Vescovo nell'opera degli artisti “quanto al collocare le immagini et misterii ci rimettiamo a' presenti et periti...”.

L'artista dunque, scultore o pittore che fosse (e ciò non solo sul Sacro Monte) aveva il compito di interpretare e tradurre figurativamente ciò che gli era stato commissionato. Ed è sorprendente constatare come nonostante, anzi, direi, grazie alle indicazioni scrupolose a cui doveva sottostare con particolare diligenza, riuscisse ad immedesimarsi nella volontà o nelle aspettative del committente, tanto da farle proprie ed a creare opere, non solo di piena soddisfazione, ma anche di altissimo livello, e molto spesso dei veri capolavori.

Alla sollecitudine del Vescovo novarese non corrisponde però un'immediata realizzazione. Passano infatti più di due anni dalla seconda istruzione del Marzo 1597 prima che si riesca a dare inizio alla parte figurativa.

E' solo il 17 Aprile 1599 che si stende finalmente la convenzione tra i fabbricieri del Monte e lo scultore Giovanni de Wespín, detto il Tabacchetti, per l'esecuzione delle statue.

Pochi giorni dopo, il 27 dello stesso mese, essa viene ribadita puntualizzando scrupolosamente, secondo la consuetudine ormai invalsa, tutte le clausole, e cioè che lo scultore deve: “*fabricare de terra cotta tutte le statue... secondo la determinazione di mons. Rev.mo di Novara, et secondo il disegno et ordine gli sarà dato da detti fabbricieri, le quale statue debbano essere conforme almeno per la maggior parte et assomiglianti alle altre statue che sono nel Monte Calvario, et di ogni possibile vaghezza a fine le dette due opere habbino in sé la dovuta conformità, et l'opera resti con ogni più perfezione si possa a laude di Dio et a maggior gusto delli visitanti, dandoli i detti fabricieri tutta la materia opportuna conchè non siano di minor bontà, qualità et vaghezza delle due statue d'Adamo et Eva che sono per lui fabricate nella cappella del Paradiso Terrestre, seguitando adesso dette opere sino che sarà finita. Et per sua mercede detti fabricieri gli promettono dare et pagare a ragione di ducatonì dodici per ogni statua con questo che le statue piccole et quelle di mezo rilievo s'habbino da cuntare ogni due per una sola statua, et li huomini a cavallo con il cavallo per tre statue, per ogni cavallo et huomo a cavallo, et più detto messer Giovanni promette di fare una statua senza alcuna mercede et di vestire e di mettere in detta opera in luoco meno apparente le quattro statue d'Adamo et Eva che sono indetto sacro monte, ancora senza alcuna mercede. Con patto che ogni volta che dette statue che farà indetto capella, da giudittiosi et pratici in detta arte fossero giudicate imperfette e mal fatte, che in quel caso sii obbligato detto messer maestro Joanne a farle a sue spese in forma lodevole et perfetta”.*

Come mai tanto ritardo tra le istruzioni impartite dal Vescovo nel Marzo del '97 e questo definitivo contratto stipulato tra i fabbricier

Partito o allontanato il Prestinari, non vi doveva essere un altro scultore sul Monte in quel momento, né pare che ve ne fosse qualcuno originario della valle che potesse sobbarcarsi un'impresa così impegnativa. Il Badarello, per esempio, che aveva operato per il Figlio della vedova di Naim e per la Resurrezione di Lazzaro, o era ormai deceduto, o non era ritenuto all'altezza del nuovo compito di così notevole portata.

Il Tabacchetti era già noto sul Sacro Monte per esservi stato chiamato a rifare le due figure dei progenitori in sostituzione di quelle non gradite del Prestinari, e poi molto probabilmente anche per aggiungere alcune statue di animali nella cappella della Tentazione.

Secondo il Galloni le due nuove figure di Adamo ed Eva dovevano esser state modellate da poco e con piena soddisfazione dei committenti, se nell'atto di allogazione delle sculture per la Salita al Calvario del 27 Aprile 1599 si dice espressamente che esse devono risultare “ *di non minore bontà, qualità et vaghezza delle due statue di Adam et Eva che sono per lui fabricate nella cappella del Paradiso Terrestre*”,

Le cose non devono però essere andate proprio così. Il Tabacchetti esegue già nel 1595, cioè ben quattro anni prima, le nuove e definitive statue dei progenitori. Poi ritorna nel Monferrato, ove aveva preso dimora. Nell'Agosto del '96 si sposa a Costigliole d'Asti; nel '97 abita a Fornelio, presso il santuario di Crea, ove lavora. Nel '98 prende a masserizia la cascina del monastero, e nello stesso '98, tra l'Agosto e l'Ottobre, esegue varie statue ad Alessandria per l'arco di trionfo in onore di Margherita di Stiria, andata sposa all'infante di Spagna.

Dunque i suoi interessi ed i suoi impegni in quei tre o quattro anni sono lontani dal Sacro Monte di Varallo. Ma evidentemente i fabbricieri non lo hanno dimenticato dopo il felice esito delle due statue dei progenitori nella cappella del Paradiso Terrestre, e molto verosimilmente devono avergli richiesto nel '97 un disegno preparatorio per la raffigurazione della Salita al Calvario, secondo le istruzioni date da monsignor Bascapè nelle sue direttive del 25 Gennaio e soprattutto del 14 Marzo 1597.

Seguendo così la trafila burocratica nel '97-'98 lo scultore deve aver steso un primo bozzetto, un primo disegno, in cui però già si dovevano individuare figure piccole, figure a mezzo rilievo, gruppi equestri, ecc.. come verrà ben specificato per la loro valutazione nel contratto che sarà stipulato il 27 Aprile 1599. A questo punto i fabbricieri devono aver presentato il disegno preparatorio al Vescovo per l'approvazione di massima, ottenuta la quale, finalmente si deve esser giunti alla stesura del contratto, in cui, per altro, come si è visto, si parla ancora di “ *disegno et ordine gli sarà dato da detti fabbricieri*”.

Ma nel frattempo lo scultore, forse proprio dopo aver terminato l'impegno alessandrino, cioè alla fine del '98, doveva già esser salito al Sacro Monte per modellare alcune figure di animale per la Tentazione, come ritiene il Galloni, e forse anche per il Paradiso Terrestre. Pare logico pensare che stesse assolvendo proprio a questo impegno quando venne stilato l'atto del 27 Aprile 1599. Non si spiegherebbe infatti altrimenti il senso della frase, contenuta nello stesso atto, con cui viene esonerato dall'intervenire sulle statue della cappella di Adamo ed Eva, certo non sulle due dei progenitori da lui modellate quattro anni prima e molto apprezzate nel documento stesso, ma evidentemente solo su quelle di alcuni animali della stessa cappella.

Ha inizio così la nuova e più impegnativa impresa scultorea del Tabacchetti, insieme a quelle della cappella del Paradiso a Crea, ma anche una delle più rilevanti di tutto il Sacro Monte varallese per grandiosità di concezione e per numero di statue.

Il soggetto aveva goduto di larga fortuna in campo pittorico nei secoli precedenti ed anche nel Cinquecento, sia come raffigurazione di tutto il corteo, sia anche soltanto con il busto del Cristo Portacroce.

Certamente nell'accingersi a questo incarico il Tabacchetti deve essersi servito come traccia, e forse anche come guida e modello ispiratore delle varie incisioni di identico soggetto, che dovevano circolare numerose, oltre che come immagini devozionali, anche come spunto iconografico nelle botteghe degli artisti. E non mi stupirei che lui, Jean de Wespignin di Dinant nelle Fiandre, avesse avuto tra le mani, insieme ad altre incisioni di maestri nordici, anche quella di Martin Schongauer, alsaziano, tra i più celebri incisori del Quattrocento e maestro di Durer.

L'azione, che si sviluppa da destra verso sinistra, il Cristo al centro caduto sotto la croce, con lo sguardo rivolto verso ai riguardanti, con la lunga croce commisa che domina diagonalmente la scena, il tumultuante coro tutt'attorno di soldati, sgherri, cavalli e cavalieri, mi pare al riguardo emblematico.

Ma il Tabacchetti tiene anche ben presenti gli ordini dell'autorità diocesana.

E proprio seguendone le direttive, pone in primo piano, sulla sinistra rispetto a Gesù, la Veronica, non presente nell'incisione dello Schongauer, che regge il sudario con impresso il volto del Signore. Non raffigura Simone il Cireneo, ben evidente invece nell'incisione, ma lo sostituisce con il ceffo che con plateale, icastica violenza vibra un calcio contro il Cristo caduto. Non pone al seguito i due ladroni con le croci, ma li colloca invece all'estremità sinistra, senza croci, ad aprire il doloroso corteo. Ed ancora all'estrema destra presenta in verità le Marie con S.Giovanni, senza creare però il colloquio con Gesù che sembri dir loro “ *Filiae Hierusalem...*”.

Casimiro Debiaggi

SOCIETA' VALSESIANA DI CULTURA

Pubblichiamo una parte della relazione tenuta dal Prof. Pier Giorgio Longo presso il Sacro Monte di Varallo nell'ottobre 1999, ora apparsa sulla prestigiosa rivista Novarien

Bernardino Caimi francescano osservante : tra “eremitorio” e città

Se il sacro monte di Varallo ha avuto, nei decenni recenti, una vera e propria rivoluzione storiografica, non altrettanto ricca e nuova è stata l'attenzione al suo fondatore. Già Celestino Piana, nel 1971, lamentava che il Caimi era anche ignorato o, comunque, non debitamente considerato dalla tradizione storiografica francescana. Non certo posso io, con questo mio intervento, ridare volto, connotati, storia e vita ad una figura tanto complessa.

Solo vorrei soffermarmi su alcuni elementi della sua biografia, pietà e cultura per offrire un primo quadro orientativo della molteplicità dei problemi e delle indagini ai quali occorre dare corso, quando si volesse affrontare in sede storica un tale personaggio.

Si diceva del rinnovato fervore di studi per il sacro monte di Varallo.

Qui mi sia permesso rimandare proprio all'ambito degli studiosi locali, che, più direttamente, erano e sono in grado di cogliere la realtà vitale di questo fenomeno, perché più sensibili ad una lettura, potremmo dire, di largo raggio dei sacri monti, specie di quello di Varallo, secondo la quale pietà e arte non venivano più viste come realtà separate e da rivendicare nell'ottica anche “politica” della gestione del santuario, ma come coordinate essenziali ed integranti, utili e necessarie per capire la vera identità del fenomeno sacro e per proporre una riscoperta entro la realtà e le esigenze del nostro tempoⁱ.

Penso volentieri allo scritto di don Angelo Stoppa apparso su *Novarien* del 1975-76 dal titolo: *sacri monti, calvari, santuari*, dove già si anticipavano molti argomenti che verranno sviluppati in seguitoⁱⁱ. Fu lo stesso sacerdote novarese a voler avviare, come spesso faceva, un gruppo di lavoro proprio su questi temi attraverso un incontro presso il rettore di allora p. Francesco Carnago con Alberto Bossi, Casimiro Debiaggi e il sottoscritto, incontro dal quale uscì una prima scheda di raccolta di materiale documentario di vario tipo. Indubbiamente la prospettiva era, per certi versi, un poco ingenua, se non quasi velleitaria. Ma quel primitivo gruppo di lavoro produsse originali risultati con la partecipazione al noto convegno di Varallo del 1980, dove da più parti e da approcci diversi veniva messa a fuoco la realtà del sacro monte nella sua continua integrazione o interrelazione tra dati artistici, religioso-devozionali, politico-civili e culturali in genere. Quel convegno non lasciò traccia di atti, ma, indubbiamente, ebbe l'importante ruolo di aprire un corso successivo di studi che si sono rifatti alla variegata sensibilità allora espressaⁱⁱⁱ.

Il quinto centenario, poi, della fondazione del Sacro Monte ha visto protagonista la Società Valsesiana di Cultura con un importante intervento di Casimiro Debiaggi, che non solo aveva il merito di riproporre e di ampliare la totalità del fenomeno varallese nella sua identità complessa, ma anche di aprire, con indizi del tutto inediti, nuove piste di ricerca proprio sulle origini.

Mi riferisco all'attenzione, mai prima accordata, alla figura di Marco Scarognini, siniscalco del marchese di Monferrato Guglielmo VIII il Paleologo, la cui lapide tombale, ancora presente nell'attuale cappella di S. Margherita, ex cappella Scarognini, in S. Maria delle Grazie di Varallo, offriva la possibilità di ricostruire sconosciuti contatti tra gli Scarognini, Casale Monferrato, i suoi marchesi e Bernardino Caimi. Non ultime si vedano le recenti acquisizioni relativamente al trittico Scarognini, nella stessa cappella e ora in Pinacoteca, trittico da poco restaurato e attribuito al maestro di Crea e delle storie di S. Margherita affrescate in una delle più antiche cappelle di quel santuario.

E proprio l'occasione della ricorrenza cinque volte centenaria della fondazione del Sacro Monte stimolava qualche ulteriore indagine con nuovi esiti sia sul convento francescano, sia sui rapporti tra Caimi, Varallo, il Sacro Monte e la Valsesia.

Certo ancora oggi siamo debitori per la conoscenza del francescano a due studiosi che tra '800 e '900 avevano indagato sulla sua figura con una particolare attenzione alla pubblicazione delle fonti, soprattutto delle sue lettere. Ciò fecero il Motta e il Galloni tra 1891 e 1909 con edizioni di lettere forse non sempre filologicamente in modo corretto, ma indubbiamente molto utili per la prosecuzione degli studi. Contemporaneamente si riprendeva o, pare meglio dire, si avviava il processo di beatificazione del francescano ad opera di un appassionato religioso varallese, padre Natale De Gaudenti, e di due francescani, il p. Antonio Maria Sevesi^{iv} e p. Agostino Salsa^v. La raccolta, fatta dal De Gaudenzi, di un notevole materiale relativo al Caimi, purtroppo ora disperso in più luoghi^{vi}, servì al padre Sevesi per la pubblicazione di una serie annalistica di testimonianze di varia natura relativamente al culto prestato *ab antiquo* al Caimi stesso, mentre al Salsa spettava, nel 1928, l'edizione di una biografia di chiaro intento agiografico, che oggi ha perso un poco del suo valore storico-documentario. In sostanza nulla più si fece. Anzi il tentativo di ricognizione delle reliquie in quegli stessi anni approdò a una difficoltà, che, forse, per certi versi, arrestò anche il processo di beatificazione.

Pier Giorgio Longo

Pagina del pellegrino

OFFERTE AL SANTUARIO:

Fusi Sr. Giuliana 50.000 ; N.N. 50.000 ; N.N. 100.000 ; Cosani Dino 50.000 ; Sorelle Preti 50.000 ; Fornara Renata 50.000 ; Barberis Negra Enrica 50.000 ; Rigoldi don Giuseppe 50.000 ; Stucchi don Claudio 50.000 ; Annovazzi Renato 50.000 ; Comazzi Giacomo e Vilma 50.000 ; Torri Gabriella 50.000 ; Camera Elena 50.000 ; Ambrosino Letizia 100.000 ; Godio Renato 130.000 ; Franzese Angelo 118.000 ; Pettinaroli Luigi 100.000 ; Poletti Enrica 50.000 ; Merlin Francesco 50.000 ; Pataccia Giorgio 50.000 ; Magnotti fam. 100.000 ; Scaiola Gianni 50.000 ; trSgaiotti Anna 50.000 ; Travaglini Maria 50.000 ; Bertagnolli Silvana 50.000 ; Moretti Casella Liliana 50.000 ;

TESTIMONI DELLE NOSTRE TERRE

Giuseppe Gambaro: missionario in terre lontane

Lo scorso marzo Galliate, popolosa cittadina vicino a Novara, ha solennemente ricordato con una ricca serie di manifestazioni Giuseppe Maria Gambaro, canonizzato il 1 ottobre 2000 da Giovanni Paolo II°, con altri centoventi compagni, tutti martiri in terra cinese. Si è trattato per la nostra chiesa diocesana di un particolare momento di grazia, proprio nel vivo del cammino giubilare. Il nuovo santo, che ancora la gente chiama beato, nasce appunto a Galliate il 7 agosto 1869, da una modesta famiglia del luogo, fin dalla giovinezza sente il desiderio di consacrare la sua vita a servizio del Signore e dei fratelli. Realizza questa sua vocazione, cui resterà fedele fino alla morte, formandosi alla scuola di Francesco. Gli anni di preparazione alla consacrazione religiosa e al sacerdozio, li visse nei conventi del Mesma di Cerano e di Ornavasso, luogo che sempre ricorderà con particolare

affetto. L'essere missionario, cui fin dall'inizio il giovane Giuseppe aspirava, si realizzò per lui a soli tre anni dal sacerdozio, e lo portò a lasciare per sempre la sua terra per la lontana Cina. La nazione più popolosa del mondo, allora come oggi, costituiva una realtà totalmente diversa dalla nostra, con le sue leggi, la sua cultura, la sua storia. Il suo primo incarico fu di insegnante presso un seminario, compito che svolse con particolare entusiasmo. La responsabilità della missione di Yien-tciù portò il Gambaro a totale contatto col popolo cinese, cui egli si mostrò sempre più affezionato, come testimoniano le sue lettere.

La non facile diffusione del vangelo subì un durissimo colpo nel 1900 l'anno che vide lo scoppio della sanguinosa rivolta dei Boxer, in cui perirono la maggioranza dei martiri canonizzati lo scorso ottobre. Motivi politici, quali lo scontro tra le potenze coloniali occidentali e l'impero cinese, culturali come il diffondersi di nuovi stili di vita in contrasto con la tradizione del paese, ed economici, crescente miseria per carestie e calamità, portarono ad un'aperta caccia allo straniero, visto come la causa dei mali, culminata nell'estate di quell'anno. La totale dedizione del frate alla sua missione lo portò ad accompagnare Monsignor Fantosati in visita alle comunità perseguitate. Entrambi caddero vittime di un'imboscata il 7 luglio 1900, coronando col martirio una vita fatta di totale donazione al gregge loro affidato.

Giuseppe Gambaro venne beatificato il 25 novembre 1946, giorno in cui si celebra la sua memoria. L'esperienza di questo giovane frate, che ci viene proposta all'inizio del nuovo millennio, deve costituire un forte richiamo alla testimonianza cristiana, coraggiosa e convinta, non solo nelle nostre terre ma di fronte al mondo. La cronaca di ogni giorno ci fa comprendere come noi cristiani siamo chiamati al confronto con nuove culture, religioni e tradizioni, pur senza varcare i confini d'Italia, sempre più terra di immigrazione. Il legame che unisce la nostra diocesi alla terra cinese possa essere anche un invito a non dimenticare le tante situazioni di pericolo in cui ancora oggi tanti missionari operano per diffondere il messaggio evangelico, rischiando la vita, proprio come San Giuseppe Gambaro, un secolo fa.

Damiano Pomi

Padre Franzì : un devoto dell'Eucaristia

Ringraziamo P. Giancarlo Julita, prevosto degli Oblati e rettore del Santuario della Madonna di Re, che ha subito risposto al nostro invito di proseguire nella narrazione di episodi della vita di P. Francesco Maria Franzì. Nelle settimane scorse P. Julita ha perso il suo caro papà che lo aveva seguito a Re. Anche da questo bollettino porgiamo a lui i nostri sentimenti di cristiana e umana vicinanza.

Ho appena terminato la lettura del Bollettino del Sacro Monte e prendo immediatamente la penna per rispondere all'invito del Rettore a dare la mia piccola testimonianza riguardante Padre Franzì.

Questo fatto si colloca nella Cattedrale protestante di Ginevra. E' il 12 agosto 1988: Padre Franzì, Monsignor Cosulich, il seminarista Lorenzo Marchetti e il sottoscritto, di buon mattino, verso le quattro, partiamo da Re per un pellegrinaggio in Savoia, esattamente ad Annecy sulla tomba di San Francesco di Sales, dottore della Chiesa e fondatore dell'ordine della Visitazione.

Alle dieci siamo nella Basilica d'Annecy; il Padre chiede un'ora di silenzio e di preghiera e ci accordiamo con la suora sacrestana per celebrare alle undici.

Concelebriamo all'altare laterale dove si custodiscono le reliquie di s. Francesco di Sales e, dopo un devoto ringraziamento, sotto le piante consumiamo il pranzo.

Nel primo pomeriggio dopo un po' di preghiera in Basilica riprendiamo la strada di ritorno. Questa volta il Padre accetta una piccola sosta "profana" : Ginevra.

Arrivati a Ginevra ci dirigiamo verso il centro storico e siamo attratti dalla grande Cattedrale. Attualmente la Cattedrale di S. Pietro è officiata dai nostri fratelli Protestanti e quindi in quel meraviglioso tempio non si conserva il Santissimo Sacramento.

Entriamo in quella meravigliosa Chiesa, ammiriamo le opere d'arte e poi sostiamo nell'ultimo banco in raccoglimento. Io siedo accanto al Padre. Ad un certo punto lo sento singhiozzare, lo guardo e vedo le lacrime che solcano il suo volto e il Padre dice queste parole: "E' vuota, non c'è il Santissimo".

Sono passati tredici anni, ma quel momento di grazia è vivo nella mia mente e nel mio cuore e l'ho ripensato in questi giorni studiando il testo del Cardinal Ratzinger: *"Introduzione allo Spirito della Liturgia". L'Eminentissimo studioso, a proposito della Presenza di Gesù Eucaristia nelle nostre chiese così si esprime: "La Presenza eucaristica nel tabernacolo non suppone una concezione dell'Eucaristia parallela o contraria a quella della celebrazione eucaristica, ma significa la sua piena realizzazione. Questa presenza, infatti, fa sì che nella chiesa ci sia sempre l'Eucaristia. La chiesa non diventa mai uno spazio morto, ma è sempre ravvivata dalla presenza del Signore, che viene dalla celebrazione eucaristica, c'introduce in essa e ci fa partecipare per sempre all'eucaristia cosmica. Quale persona credente non l'ha sperimentato? Una chiesa senza presenza eucaristica è in qualche modo morta, anche se invita alla preghiera. Invece, una chiesa nella quale la luce eterna arde davanti al tabernacolo, vive sempre, è sempre di più che un semplice edificio di pietra: in essa il Signore mi aspetta sempre, mi chiama, vuole rendere eucaristica anche la mia persona"*.

La Chiesa senza Eucaristia è in qualche modo morta; Padre Franzi disse: "E' vuota"

Questa riflessione del Cardinal Ratzinger me l'aveva anticipata il caro Padre Franzi in quella sera d'agosto. Padre Franzi ci dona l'esempio di una vita intensamente eucaristica, e chiudo ripensando alle sue genuflessioni fino a terra, fissando lo sguardo al tabernacolo.

Qualcuno potrebbe dire: cose marginali; ma mi sembra tanto attuale l'insegnamento del Cardinal Ratzinger: "Chi impara a credere, impara ad inginocchiarsi."

E tutta la vita di P. Franzi fu un imparare a credere...fino all'ultima sera quando dopo aver recitato il Vespro la Misericordia Divina lo chiamò alla Visione.

P. Giancarlo Julita

Conosciamo Mons. Francesco Fasola dalla sua penna

Mons. Castelli e il nostro Santuario (2a parte)

Il 5 maggio 1936 convocava al S. Monte i Sacerdoti valesiani; ai primi di luglio attendeva ai S. Esercizi; il 2 agosto tornava "col pellegrinaggio della riconoscenza" della Gioventù Femminile; il 20 settembre con quello della Gioventù Maschile. Per la sesta volta nello stesso anno, il 27 settembre, veniva per l'inaugurazione del pavimento dello Scurolo, e accompagnava la processione col simulacro della B. Vergine, ritrovando un marea di popolo accorso da ogni parte. Elenco scheletrico di date; ma ognuna ripete l'eco dell'amore di Mons.Castelli per la Madonna di Varallo e segna lo zelo vivissimo di farla amare.

Altre date ancora: 20 giugno 1937, pellegrinaggio degli "Amici d'Italia". Mons. Vescovo viene col Card. Schuster. Nell'ottobre dirige le giornate degli Assistenti della Gioventù Maschile; l'anno successivo torna, pure in ottobre, in occasione della visita pastorale; nel 1939 dirige ancora le giornate sacerdotali; nel 1939-40-41 vi fa gli Esercizi Spirituali.

Al termine del 1941 invita la Diocesi a commemorare il nono cinquantenario della fondazione del S. Monte e dirige un grandioso pellegrinaggio il 9 novembre,

progettando per tempi migliori un congresso mariano e un congresso liturgico come ricordo di una data tanto importante per la storia del Santuario.

Nel dì di Pentecoste di quest'anno scriveva:” Per assecondare i desideri della Madonna SS. e per ottenere la divina misericordia, abbiamo pensato di indire dei pellegrinaggi di preghiera e di penitenza nei Santuari mariani della nostra Diocesi”. Da vari mesi già aveva dovuto fermare la sua attività pastorale per la grave malattia che lo aveva colpito. Sperava – e con lui speravano i suoi figli – “ se saranno rinvigorite le forze, daremo libero sfogo al cuore e innalzeremo gemendo le nostre suppliche perché Maria faccia piovere su questo povero mondo, tanto turbato e afflitto, le grazie che meglio rispondono alle attuali necessità”.

Il Signore disponeva diversamente, e l'11 luglio le migliaia di fedeli accorsi al S.Monte aggiungevano, alle altre pene, quella di sapere tanto grave l'amato Pastore. Il quale, dall'altare della sua sofferenza seguiva i suoi figli pellegrini e ripeteva l'offerta di sé stesso per la Diocesi, per la Chiesa, per la Patria.

Il servo fedele era giunto al traguardo. La Vergine Santa lo attendeva. Nella festa della Natività ricevette i S. Sacramenti. Aveva detto:” Ho pregato tanto la Madonna perché venga a prendermi presto. Sono sicuro che mi farà la grazia.” La grazia venne il 12 settembre, festa del Nome di Maria. A mezzogiorno, dopo la recita dell'Angelus, improvvisamente spalancò gli occhi, allargò le braccia, sembrò sorridere in un'anticipata visione di cielo, e , dopo una breve agonia, chiudeva la sua laboriosa giornata. Il 15, festa dell' Addolorata, lo stanco operaio del Signore trovava la pace sotto le volte della sua Cattedrale, anch'essa, come la Basilica del S. Monte, dedicata alla Madonna Assunta.

Il giusto lascia molte eredità preziose. Noi raccogliamo dalle mani e dal cuore dell'indimenticabile pastore scomparso l'amore per Maria e il desiderio di zelare con tutte le forze l'onore di questo suo Santuario.

P. Fasola

LA MADONNA IN AMERICA LATINA

“Nossa Senhora de Guadalupe

P. Matteo Borroni, giovane oblato della diocesi di Novara, missionario in Brasile si è offerto di scrivere per il nostro Bollettino sulla devozione della Madonna tra i cattolici dell'America Latina. Lo ringraziamo sentitamente.

Iniziando questa serie di articoli per parlare di Maria in America Latina non ho nessuna pretesa se non di onorarla. Non esistono tante Madonne! Maria è la stessa, ma sotto aspetti differenti, come differenti sono le razze e le culture presenti in questo meraviglioso continente.

In tutti i paesi latino-americani, la gente invoca Maria con molti titoli, esprimendo il suo amore filiale.

È la patrona di tutto il continente e dei diversi paesi in particolare.

Nella ricchezza dei titoli e delle immagini, "Nossa Senhora" è sempre unica: la Vergine Santissima, la Madre del Salvatore(Lc 1,26-2,52;Mt 1,1-2,23).

Il Papa nell'esortazione "Ecclesia in America" ha proclamato "Nossa Senhora de Guadalupe " patrona di tutta l'America(nord, centro e sud).

Tutto ha inizio in Messico. All'inizio del XVI sec., un indio, Juan Diego, che si stava recando alla messa, passando per la collina di Tepeyac, udì una soave melodia. Guardando verso la collina vide sopra una nuvola una bellissima signora risplendente di luce e attorniata da un arcobaleno.

Sorpreso si sentì chiamare per nome e gli disse che era la Madre di Dio. Ella lo incaricò di dire al vescovo locale, Dom Juan de Zumàrraga, di costruire una chiesa per venerarla. Come era prevedibile il vescovo non credette a questa storia. Tornando a casa, dove lo zio era gravemente ammalato, Juan Diego, ebbe una nuova apparizione della Vergine che gli garantiva la guarigione dello zio.

Seguendo le istruzioni della misteriosa signora Diego andò a raccogliere fiori, li collocò nel suo poncho per portarli al vescovo. Era inverno e immaginate la meraviglia del vescovo nel vedere ai suoi piedi tutti quei fiori freschi e profumati. Ma lo stupore maggiore fu nel vedere sul poncho la figura della vergine di Guadalupe: pelle morena, occhi chiari, vestita come le donne della Palestina.

Emozionato, Dom Zumàrraga si inginocchio' di fronte a quella apparizione e umilmente credette all'indio. Dal Messico la sua devozione si è sparsa per vari paesi d' Europa e di tutta l'America Latina. Dal 12 dicembre 1997 la chiesa la venera come patrona di tutta l'America. Molte cose ci sarebbero da dire a riguardo di questa apparizione e in modo particolare del "poncho", ma il miracolo più grande, a mio parere, sono le migliaia, anzi milioni di persone che ogni anno si recano nel grande santuario per venerare Colei che ci è Madre e che ci indica il cammino per incontrare Gesù' il Figlio di Dio.

P. Matteo Borroni

ORATORIO DEL CUCCO

Sorge su di una rupe panoramica sovrastante la carrozzabile del S. Monte, dalla quale si stacca il breve sentiero che vi sale in una decina di minuti.

Così lo descrisse Padre Eugenio Manni, degli Oblati del S. Monte, nei suoi "Campanili della Valsesia" : "Da lontano, ossia da più giù di Quarona, il bianco edificio offre il senso d'una stella occhieggiante sul telone verde dell'ampio sfondo naturale del Monte Tre Croci. Chi percorre la nuova strada del S. Monte se la vede quasi incombente sopra il proprio capo. Dal breve giro della spianata che circonda la chiesina, quante volte ho contemplato aurore e tramonti. E quante tracce di meditazioni mi sono corse fugacemente nella fantasia!..."

Recentemente sul mensile valesiano "Il Varallino " un articolo di Claudio Crippa ha messo in ampio risalto la storia di questo oratorio dedicato a Santa Barbara, che però da una quarantina d'anni non è più oggetto di culto (pur non essendo stato consacrato) e che versa ormai in precarie condizioni, oltre ai furti perpetrati all'interno. Concordiamo con l'estensore dell'articolo che sarebbe bello, e forse anche doveroso, riportare la chiesetta all'originaria dignità tornando a celebrarvi la festa annuale.

Senza contare il suo valore paesaggistico per l'ambiente di Varallo e della Valsesia, che ne verrebbe irrimediabilmente compromesso se un domani non lontano la chiesetta dovesse cedere definitivamente alle ingiurie del tempo e degli uomini.

E' questo il messaggio e l'auspicio che pare trasmetterci questa poesia in dialetto valesiano, tratta dai "Quaderni di poesia valesiana " dell'Incontro Biennale Pinet Turlo di Grignasco, ed. 1993.

Gesa dal Cuccu

*Auta e solenga sòra 'l bauss ruccios
smaggia bianca 'nt'al vert a dla muntagna ,
sutt la ciuma buscosa di Trèi Cros,
't vardi la vall e 'il Sesia ch'la cumpagna.*

*Che bella vista 's god dal to puggio !
Giù 'n bas Varal ed i soi bei dintorn
is mustru da San Jaccu al Pumar*

CONOSCIAMO LA BIBLIOTECA

LA BIBBIA DI BORSO D'ESTE DELLA BIBLIOTECA
FARINONE-CENTA DI VARALLO SESIA

2ª PARTE

La Bibbia di Borso d'Este ebbe poi un singolare travaglio. Gemma delle collezioni estensi a Modena fino al 1859, passò in Austria con Francesco V, ultimo di quei duchi. Successivamente pervenne a Francesco Ferdinando, poi a Francesco Giuseppe ed infine a Carlo I. Quest'ultimo la portò con sé in esilio, anche perché il prezioso cimelio rappresentava un buon investimento. Infatti, essa approdò presso un antiquario parigino e, mentre stava per emigrare in America, venne bloccata, grazie alla tempestività e alla munificenza del commendator Giovanni Treccani, che la riacquistò e la riportò in Italia. Le trattative per il trasferimento dell'opera non furono facili. Sin dal 1882, Adolfo Venturi aveva denunciato in una sua pubblicazione sulla Galleria Estense la disastrosa liquidazione dei beni artistici degli estensi, avvenuta in Austria nel 1868. Non solo erano rimasti in mano all'arciduca tre codici ferraresi (di cui uno smembrato fra Vienna e Agram), ma anche una Madonna attribuita ad Andrea del Sarto, quattro disegni del Correggio, insieme ad una grande quantità di bronzi antichi, cofani, armature e cristalli.

Così, per volontà del Treccani, questa Bibbia, riprodotta integralmente nel 1937 dall'editore Emilio Bestetti e con uno studio storico-artistico del citato Adolfo Venturi, si può ammirare in pochissime biblioteche italiane, fra cui quella di Varallo Sesia.

Descrizione dell'opera.

Trattasi di un'edizione numerata in 500 copie, di cui quella varallese, che riporta il n° 116, risulta in perfetto stato di conservazione e freschezza.

L'edizione presenta nelle dimensioni dell'originale, la "*riproduzione completa delle 1200 pagine in nero, con l'aggiunta di 24 pagine a colori, scelte tra le più caratteristiche e ricche*" (Giulio Bertoni - *Archivum Romanicum*).

I due volumi in-folio (420 x 300 mm.), sono racchiusi ciascuno in un cofanetto di pelle di colore rosso scuro, rinforzato con nastro telato dell'identico colore.

La pregiata legatura dei due volumi, opera di Torriani & C. S.A. Milano, è in pelle liscia di colore rosso scuro, con dorso a sei nervature, intercalate da riquadri formati da filetti dorati e fregi, racchiudenti piccoli stemmi e disegni.

Il labbro è delimitato con un filetto in oro.

Sui piatti anteriori una cornice a filetti dorati racchiude una preziosa borchia d'argento in rilievo, che riproduce quella quattrocentesca presente nell'originale. Al centro è rappresentato lo stemma degli Este, racchiuso da una finta architettura richiamante lo stile gotico-rinascimentale. Tale borchia ha come cornice dei delfini stilizzati che la circondano e ne completano l'arma estense. Controguardia e guardia sono in seta moirée cremisi, ornata con stemmi e disegni.

La carta "*ha quasi l'apparenza e la consistenza della pergamena*" (Vincenzo Bucci - *Corriere della sera*).

Il volume I va da pag. 1 a 68, e comprende le tavole da 1 a 310 (recto e verso), 311 solo recto.

Il volume II è tutto composto da tavole: 1 solo verso, 2 - 292 (recto e verso).

Nello stesso fondo librario si trova anche un altro volume in-folio (405 x 290 mm.):

Giovanni Treccani degli Alfieri, "*La Bibbia di Borso d'Este. Ricupero e riproduzione con uno studio di Adolfo Venturi e sei tavole a colori*", Emilio Bestetti, Edizioni d'Arte, Milano, s.d.

Il volume è rilegato in carta granita con filettatura a secco, e porta in copertina impressione in oro della borchia presente nel Codice.

Il volume consta di 106 pagine, più 2 pagine non numerate.

Nel fondo librario "*Professor Francesco Cognasso*" della stessa biblioteca, si trova un analogo esemplare dello stesso volume, con dedica autografa:

"*Omaggio al Prof. Francesco Cognasso. G. Treccani degli Alfieri, Milano, giugno 1950*".

In quest'opera, dedicata dall'Autore: "*Ai miei figli Luigi, Ernesto, Vittorio Borso, Carla*", vengono descritte le lunghe vicissitudini e i vari viaggi subiti dal codice originale, che abbiamo sommariamente indicato.

Segnaliamo infine che la "*Bibbia di Borso d'Este*", nel 1997 è stata nuovamente riprodotta in facsimile attraverso un paziente ed impegnativo lavoro dalla Casa Editrice Franco Cosimo Panini di Modena, avvalendosi della collaborazione dello storico dell'arte Federico Zeri. Tale edizione è stata curata da Ernesto Milano, che aveva già studiato i codici genealogici degli Este, nonché da due specialiste in miniatura rinascimentale: Giordana Mariani Canova e Federica Toniolo.

I due volumi di *Commentario al Codice*, editi anch'essi da Franco Cosimo Panini, sono stati acquistati a suo tempo dalla biblioteca e riposti accanto alla riproduzione del famoso codice.

Mario Ogliaro - Piera Mazzone (Direttore Biblioteca Civica "Farinone-Centa")

Immagini: Riproduzione della borchia in argento
